

ALVISE ZORZI, *Una città, una repubblica, un impero. Venezia 697-1797*, Milano: Mondadori 1980, pagg. 62-63 e 66.

(...)

“Cacciati i papalisti...”

È stato detto e ripetuto che i veneziani dei tempi aurei si consideravano veneziani prima e sopra di qualsiasi cosa: « prima veneziani e poi cristiani ». Si diceva, un tempo, che i veneziani credevano molto in San Marco, abbastanza in Dio e poco o punto nel papa.

Il papa, allora, era prima di tutto un sovrano temporale, uno dei principi italiani i cui domini arrivavano a confinare con quelli di Venezia. Era un motivo più che sufficiente per giustificare una certa diffidenza nei confronti del successore di Pietro, che controllava porti affacciati sull'Adriatico e incoraggiava marinai, commercianti e armatori di quei porti a far concorrenza a Venezia. C'era stata ruggine, col papa, per Comacchio, rivale nel commercio lungo i fiumi della Valle Padana, soprattutto nell'esportazione del

sale; aggredita due volte e, la seconda volta, brutalmente tolta di mezzo con la deportazione dei suoi abitanti (*anno Domini* 932, doge Pietro II Candiano), la cittadina romagnola era stata il fulcro di un duro conflitto con la sede apostolica. Poi c'era stata Ancona, più e più volte costretta a rinunciare, a vantaggio di Venezia, a ogni aspirazione a commerciare in Levante. Poi, nel tardo Cinquecento, i lavori portuali promossi da papa Clemente VIII a Goro, nel Polesine, erano stati tanto osteggiati dai veneziani che papa Aldobrandini aveva minacciato di trasformarsi da “agnello” in “tigre” per andare di persona a guastare le opere del “taglio di Po”, costruito dalla Repubblica per deviare le acque padane. In mille e più anni, quanti contrasti avevano guastato i rapporti tra Venezia e il pontefice romano, anche se all'epoca del grande scontro tra l'imperatore tedesco Federico Barbarossa e Alessandro III la Repubblica aveva sostenuto quest'ultimo, e, con i suoi buoni uffici, l'aveva rimesso in accordo col potente rivale. L'ultimo, il più gra-

in seguito all'arresto di due ecclesiastici colpevoli di reati comuni, papa Paolo V Borghese, che rivendicava ai preti il diritto di essere immuni dalla giurisdizione secolare, aveva fulminato Venezia con la piú terribile delle armi cosiddette spirituali, l'interdetto; e Venezia aveva respinto l'interdetto come nullo, privo di valore e canonicamente illegale, e ne era seguito un braccio di ferro di quasi un anno, di fronte a un'Europa esterrefatta, fino alla conclusione, che aveva visto Venezia sostanzialmente vittoriosa.

Quell'episodio cosí importante aveva avuto come protagonista principale, sul terreno teologico e giuridico, il religioso servita fra' Paolo Sarpi, consultore della Repubblica, ma, nonostante pressioni e minacce d'ogni genere (era un'ottantina d'anni che Venezia lottava con tutte le sue forze per sottrarsi alla preponderanza spagnola ormai stagnante su tutta Italia), la parte piú viva della classe politica veneziana aveva sostenuto e alimentato una resistenza che, alla lunga, aveva finito col coagulare, intorno ai maggiori esponenti, il doge Leonardo Donà, Nicolò Contarini e qualcun altro, il patriottismo piú o meno di tutti, qualsiasi fossero le loro convinzioni piú profonde.

Nel suo intempestivo zelo curiale e inquisito-

riale, papa Borghese aveva destato, infatti, l'inguaribile, incoercibile orgoglio civico dei veneziani, il patriottismo intransigente che nutriva una quantità di storielle, simili per molti aspetti a quelle attribuite agli inglesi del secolo scorso, all'insegna del celebre motto, orgoglioso e testardo, *right or wrong, my country*.

Pochi popoli al mondo praticano un cattolicesimo di stato piú spettacolare, cosí solenne; pochissimi rivendicano con altrettanta sicurezza di fronte all'autorità della Chiesa i diritti dello stato. Il giurisdizionalismo veneziano è durissimo: se il doge assiste solennemente a una quantità di funzioni religiose, quante non ne celebra nemmeno un vescovo, i vescovi li nomina il Senato (il quale, spesso, sceglie dei senatori sca-

poli, diplomatici o parlamentari che, singolarmente, diventano, di regola, vescovi esemplari...), le sentenze dei tribunali ecclesiastici devono subire la ratifica di quelli laici, gli ecclesiastici non hanno nessuna voce in capitolo in materia politica, e quando, in Collegio, si discutono i problemi ecclesiastici oppure attinenti ai rapporti con Roma, i "papalisti", cioè coloro che hanno pa-

renti cardinali o comunque investiti di benefici dalla corte romana, vengono espulsi e a verbale si riporta d'ufficio l'annotazione « cazzadi papalisti », cacciati i seguaci del papa.

Eppure, s'è detto, lo stato professa un cattolicesimo ortodosso (più ortodosso di quello di Roma, sottolinea qualcuno) e la vita sociale è permeata di una religiosità piena, che affolla la città di chiese e di pie fondazioni e suscita grandi personalità di credenti.

(...)

Note: The deliberation that the "papalists" should not be present in the sessions of the Councils which touched on ecclesiastical matters was taken by the Major Council as early as July 31, 1410.

Nota: La delibera che i "papalisti" non dovessero essere presenti alle sedute che trattavano materie ecclesiastiche fu presa dal Maggior Consiglio già il 31 luglio 1410.